



**Orlando:
«Ecco perché
non potevo
tacere»**

«Ormai sono abituato alla formula fuori i nomi. Ma la risposta dell'amministrazione di Palermo è stata quella di costituirsi parte civile al maxiprocesso. Abbiamo depositato atti e contratti d'appalto grandi e piccoli. Ci costituiamo parte civile al processo Ciancimino e sono pronto a rispondere ai magistrati del processo Insalaco». Lo dice in un'intervista all'Unità il sindaco di Palermo Leoluca Orlando (nella foto).

A PAGINA 4

**Roma, salta
l'elezione
del sindaco
ex fascista**

Pietro Giubilo non ce l'ha fatta, almeno ieri. Il dc ex fascista, candidato del pentapartito alla prestigiosa poltrona di primo cittadino della Capitale, non è stato eletto. Ci riterà però questa sera il consiglio comunale è andato a vuoto perché il Pci ha abbandonato l'aula. Giubilo già in una prima votazione ieri ha ottenuto i voti dei mislini che forse lo appoggeranno anche oggi. Per l'alleanza a cinque la scelta dell'ex di Avanguardia nazionale si fa sempre più imbarazzante.

A PAGINA 6

**Ulster:
2 civili
uccisi
dall'ira**

Per l'Ulster un'altra settimana di sangue. Ai quattro morti tra i militari si aggiungono due vittime civili, due anziani operai «colpevoli» di lavorare alla ristrutturazione di una caserma di polizia. Ieri sono stati uccisi dall'Ira. Nel rivendicare l'attentato i terroristi hanno minacciato che altri operai potrebbero fare la stessa fine. E l'Ira ha colpito ieri anche nella Rfg, con un attentato contro una caserma britannica.

A PAGINA 10

**R...ISTATE
A GIOCARE**

IL GIALLO

Editoriale

Le forze per sconfiggere «Cosa nostra»

GERARDO CHIAROMONTE

Siamo dunque alla sconfitta, o alla ritirata disordinata, nella lotta contro la mafia? Sinceramente, non lo credo.

È vero. L'orientamento di maggioranza che è emerso in due commissioni del Consiglio superiore della magistratura e l'atteggiamento del governo (che mi sembra ispirato, da un lato, a una volontà di minimizzare e, dall'altro, a propositi di «normalizzazione» di quel che sta accadendo in Sicilia) costituiscono, di per sé, colpi assai gravi in questi giorni e di segno positivo. Abbiamo sempre respinto la tesi che tutto potesse ridursi a una lite tra i magistrati che operano in Sicilia. Sono invece in contrasto con posizioni diverse sulla stessa natura del fenomeno mafia, e sul modo come combatterlo. E questo anche al di là delle intenzioni (e dell'azione concreta) di quelli che in un modo o in un altro, sono schierati, o si servono, o sono succubi della mafia. La verità è che per combattere efficacemente contro la mafia non bastano, di per sé, una magistratura efficiente e una polizia funzionante. È necessaria una volontà politica democratica dello Stato nel suo insieme e dei suoi organi di governo, deve affermarsi un modo nuovo, limpido, trasparente, moralmente elevato, di far politica.

Ora, proprio guardando le cose da questo punto di vista, abbiamo il dovere di registrare fatti importanti che sono avvenuti in queste ultime settimane. In primo luogo, l'iniziativa del presidente della Repubblica che non può restare senza seguito come se si fosse trattato di una pura e semplice testimonianza, sia pure elevatissima. Inoltre, le prese di posizione dei magistrati più impegnati sul fronte contro la mafia (Borsellino, Falcone, ai quali rinnoviamo solidarietà e apprezzamento) sono atti non di chi vuol ritirarsi ma di chi vuol proseguire e intensificare una battaglia difficile e pericolosa. Sono scesi in campo (e questo era addirittura inconcepibile fino a qualche anno fa) il sindaco e la giunta di Palermo.

Certo, non è facile essere ottimisti. Ma noi siamo animati da una serena fiducia nelle forze non sopite della democrazia in Sicilia, nel Mezzogiorno, in Italia. La recrudescenza dei fatti di mafia e di altri fenomeni di delinquenza organizzata ha, alla sua base, il peggioramento della crisi della democrazia che in Sicilia e nel Mezzogiorno ha raggiunto punte particolarmente allarmanti, caratterizzando, anche sotto questo aspetto, l'aggravamento, da tutti riconosciuto, della questione meridionale.

Ha ragione Coassia. È in primo luogo nel Parlamento che va affrontata, oggi, la questione della mafia e delle altre forme di delinquenza organizzata. Si tratta di un problema politico. Si tratta di un modo di far politica che, in Sicilia e nel Mezzogiorno, è venuto via via degenerando. Si tratta di una parte sostanziale della questione meridionale di oggi.

La commissione parlamentare Antimafia ha preso l'impegno di presentare in Parlamento, in tempi rapidi, un suo documento di valutazione della situazione che in questi giorni è emersa in Sicilia, e di proposte per l'avvenire, anche in relazione a strumenti, come l'Alto Commissariato antimafia, di cui bisogna discutere l'utilità e, ove la si riconosca, la riforma e l'ampliamento dei suoi poteri e prerogative. Ci sembra perciò sbagliata, a prescindere dalla scelta della persona, la decisione del governo di procedere burocraticamente a una nuova nomina, prima che quest'esame venga compiuto.

Il Parlamento avrà così da discutere non soltanto una relazione del governo ma gli atti del lavoro del Consiglio superiore della magistratura e un documento della sua commissione bicamerale. Il Parlamento potrà così decidere quello che va deciso. Ci auguriamo che ciò avvenga e che si riesca ad esprimere, per questa via, una volontà politica chiara e netta di procedere nella lotta contro la mafia, e di utilizzare per essa tutte le forze sane della nazione, dei suoi funzionari pubblici, della sua cultura delle sue varie espressioni democratiche. Potrà così ricostruirsi, a Palermo, quel clima che è necessario, anche per portare avanti e concludere, individuando i colpevoli e la responsabilità, le inchieste in corso sui grandi assassini politici: da La Torre a Dalla Chiesa, da Reina a Mattarella, da Chinnici a Terranova, a Costa.

IL CASO SICILIA

Il Consiglio dei ministri ha nominato Sica commissario. Critiche e polemiche sulla proposta del Viminale

Gava chiede al governo un corpo di 007 antimafia

La nomina di Domenico Sica ad Alto commissario per la lotta alla mafia è stata ufficializzata ieri dal Consiglio dei ministri. A proporlo formalmente è stato, nella sua relazione, il ministro degli Interni, Gava. Ipotesi che la creazione di un terzo servizio segreto che si occupi esclusivamente di mafia «in questo modo - protesta il Pci - si va nella direzione opposta all'esigenza di un coordinamento unitario».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Se la nomina di Domenico Sica ad Alto commissario per la lotta alla mafia era ormai data per scontata dopo le anticipazioni del vertice dei segretari del pentapartito, assai meno prevedibili le era le reazioni che il governo pensasse di mettergli a disposizione un vero e proprio servizio segreto, strettamente collegato al Sismi e al Sidis, con l'unico incarico di indagare sulla mafia. Per ora si tratta solo di una proposta del ministro degli Interni, Gava, sulla quale però non sembra che siano insorte obiezioni nel consiglio dei ministri. Persepolis invece sono state manifestate dai socialisti Formica e De Michelis e dal repubblicano Battaglia sulla procedura scelta per la nomina di Sica. I tre «dissidenti» chiedevano che prima il Parlamento discutesse dei nuovi poteri da conferire all'Alto commissario.

Il Pci ha criticato la nomina di Sica «perché avviene in un contesto istituzionale e legislativo incerto e confuso». Assai duro anche il giudizio sulla proposta del cosiddetto «terzo servizio segreto». «Si va nella direzione esattamente opposta - ha detto Cesare Salvi - all'esigenza di un coordinamento unitario della lotta alla mafia».



Domenico Sica

Vassalli avvia il procedimento contro Alemi

ROMA. Il ministro Vassalli ha avviato le procedure per un azione disciplinare nei confronti del giudice Carlo Alemi, il magistrato napoletano che ha firmato l'ordinanza di rinvio a giudizio per il caso Cirillo Vassalli. Lo ha comunicato ieri a De Mita al termine della relazione da lui svolta in Consiglio dei ministri sulle recenti polemiche sorte in seno alla magistratura siciliana e al Csm. Procedure analoghe, ha detto Vassalli, il ministero di Grazia e Giustizia ha avviato anche a carico dei giudici del caso Tortora.

Che nei confronti di Carlo Alemi venissero adottati provvedimenti disciplinari lo avevano chiesto nei giorni scorsi tanto il vicesegretario dc, Scotti, quanto - implicitamente - lo stesso presidente del Consiglio, autore nell'aula del Senato di una durissima requisitoria nei confronti dei giudici napoletani. In oltre, dopo l'intervista rilasciata a «Unità» da Alemi (e nella quale il magistrato affermava di conservare dei dossier che documenterebbero le pressioni subite durante l'inchiesta) Scotti si è rivolto addirittura al presidente Cossiga. Il vicesegretario dc ha inoltre informato di aver sporto querela anche nei confronti del senatore impostato.

A PAGINA 4

Pronto il disegno di legge per abbassare le aliquote

Approvata la nuova Irpef. Critiche dure dei sindacati

Varata dal governo ieri la nuova Irpef: riduce le aliquote e comporta sgravi calcolati in 7.000 miliardi. Ma la manovra fiscale è monca: si rimanda la questione «condono» e non si vogliono toccare i redditi da capitale. Altri provvedimenti contro l'evasione e per ridurre la spesa dei ministeri. Molto critica la prima reazione dei sindacati. Riserbe anche dalla Confindustria.

NADIA TARANTINI

Il ministro delle finanze Colombo ha detto esplicitamente ieri, polemizzando con le proposte di riforma fiscale avanzate dai sindacati e dall'opposizione di sinistra non intende riequilibrare il prelievo verso tutte quelle rendite finanziarie che oggi sfuggono al fisco, con la vecchia scusa di non voler incassare «fughe di capitali all'estero». Ma gli stessi sgravi Irpef alle fasce basse e medie, a ben vedere,

BOCCONETTI e MELONE ALLE PAGINE 11 e 12

Fatto il decreto sulla mobilità del pubblico impiego

Il ministro Pomicino è riuscito a far approvare dal Consiglio dei ministri il suo progetto sulla mobilità dei pubblici dipendenti. Il trasferimento degli insegnanti, invece rientra in un altro decreto, firmato questo da Galloni. Quest'ultimo ha sostenuto, comunque, che non ci saranno «spostamenti coatti» dei professori. Il provvedimento di Pomicino era già in parte noto. Prevede che entro tre mesi le amministrazioni e gli enti pubblici forniscano i dati

A PAGINA 12

Risolto il giallo del catamarano

«Sì, io e Diane abbiamo ucciso la skipper»



Filippo De Cristofaro

Filippo De Cristofaro, il «Rambo dei mari» in una drammatica confessione ha ammesso di aver partecipato all'uccisione della skipper, Annarita Curina. Il giallo del catamarano sembra così definitivamente risolto. La svolta si è avuta ieri mattina durante l'interrogatorio nel carcere di Montecelio il giorno prima la diciassettenne olandese, Diane Beyer, aveva modificato la sua iniziale versione di auto-denuncia.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

ANCONA. Diane aveva finora sostenuto di aver ucciso la skipper per errore in un accesso di gelosia. Dopo aver incontrato però i suoi parenti arrivati dall'Olanda, nel carcere romano di Casal del Marone, ha modificato la sua versione, chiamando in causa l'amico. Ieri Filippo De Cristofaro, messo alle strette, ha confessato ed ha ammesso di aver partecipato al delitto. Secondo la ricostruzione dei fatti, Annarita Curina sarebbe stata accoltellata in cabina dalla ragazza olandese e finita a colpi di machete da De Cristofaro. Per il Rambo dei mari ora l'accusa di omicidio premeditato, mentre per Diane Beyer di concorso in omicidio. Per l'altro olandese, salito a bordo del catamarano due giorni dopo il delitto resta l'imputazione di concorso in furto aggravato.

A PAGINA 7

Anonima all'offensiva nonostante il massiccio dispiegamento di forze. Doppio sequestro sull'Aspromonte. In Sardegna si salva la Marzotto

L'Aspromonte ha ingoiato altri due ostaggi in un solo colpo. L'Anonima sequestrò agito con precisione e tempestività, quasi a voler ridicolizzare l'enorme spiegamento di forze messo in campo in questi giorni nella zona dell'Aspromonte, dopo il rilascio di Marco Fiora Nonno e nipote, omonimi, Alberto Minervini, rispettivamente di 58 e 15 anni, sono stati sequestrati presso Aderno Marina, 20 chilometri da Ciminà.

ALDO VARANO

ARDORE (Reggio Calabria). Nonno e nipote sono stati sequestrati la scorsa notte poco dopo l'una. Per il momento non sono ancora giunte ai familiari, un'agitata famiglia di Portici (Napoli) ma non ricca richieste di riscatto. È andata meglio invece alla contessa Marta Marzotto che, sempre la scorsa notte, si è salvata per una fortunata serie di circostanze dalla lunga ma-

la figlia Diamante per la nascita del nipote Matteo. I malviventi hanno seminato il terrore tra le persone presenti nella villa. Hanno poi legato e imbavagliato l'anziana madre della Marzotto una domestica e una baby sitter. Hanno atteso per un po' di tempo l'arrivo della contessa poi sono andati via a mani vuote. Gli inquirenti ritengono che si tratti della stessa banda che ha sequestrato proprio sulla Costa Smeralda. L'imprenditore romano De Angelis. Intanto a Roma è polemica tra il segretario del Psdi Cangiula e il ministro della Difesa Zanone circa l'invio di reparti ed esercito in Calabria.



Marta Marzotto

GIUSEPPE CENTORE A PAGINA 5

Così va via il Gava americano

NEW YORK. Il Gava americano, il ministro della Giustizia Ed Meese, non è riuscito a salvarlo nemmeno Reagan, che su di lui aveva fatto quadrato sino all'ultimissimo momento. Lascerà il incarico tra qualche giorno. Ma al Dipartimento della Giustizia si sono già affrettati a fargli la festa d'addio regalando, tra l'altro, due oggetti il cui simbolismo, ambiguo fa impazzire i cronisti: una granata piaccata d'oro e un tomahawk. La granata nelle intenzioni dei donatori, avrebbe dovuto rappresentare la «guerra contro il crimine». Meese però ha fatto la sicura e ha fatto il gesto di lanciaarla contro la tribuna stampa contro i giornalisti accusati di averlo costretto alle dimissioni con la campagna sul suo coinvolgimento in alcuni dei peggiori scandali di corruzione e interessi privati in atti d'ufficio che abbiano scosso la comunità politica di Washington. Il tomahawk, se potesse lo lancerebbe ai giudici come il procuratore di New York Rudolph Giuliani

Nonostante gli sforzi di Reagan per salvarlo, il ministro della Giustizia Ed Meese ha dovuto dimettersi. Coinvolto in gravi episodi di corruzione, il Gava americano è stato salutato dai suoi collaboratori con due regali «ambigui»: una granata piaccata d'oro e un tomahawk. Adesso lo stesso Bush è stato costretto a introdurre nella sua campagna elettorale la «questione morale».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

che rivendica di aver coniato l'espressione «leaze», leggerezza morale, per l'ex ministro della Giustizia. Nessuna personalità pubblica nella storia degli Stati Uniti aveva mostrato tanto tenace attaccamento alla poltrona, da cui ad un certo punto sembrava impossibile scollarlo. Il fedelissimo della prima ora di Reagan, l'uomo che gli era stato vicino ed amico sin dai tempi della California, era stato difeso a spada tratta dalla Casa Bianca sino alla fine - un po' come in Italia ha fatto De Mita col suo Gava - con l'argomento che voci e sospetti non erano sufficienti a consigliare le dimissioni di un ministro, a meno che non fossero suffragati da prove irrefutabili e da una condanna o, per lo meno, da un'incriminazione formale. Lo stesso presidente aveva accusato i giudici che conducevano l'inchiesta su Meese di «interferenza indebita» dei poteri giudiziari sull'esecutivo politico e aveva chiesto alla Corte suprema di dichiarare incostituzionale l'istruttoria. La Corte suprema ha dato invecchiamento ai giudici. E alla vigilia della pubblicazione delle conclusioni dell'inchiesta Meese aveva dovuto annunciare le dimissioni consolandosi con l'argomento che a questo punto lo poteva fare perché non vi erano incriminazioni formali. Nelle parole d'addio rivolte alla cerimonia dell'altro giorno qualcuno lo ha lodato come uno che «non nutre rancori, non è vendicativo». Una delle prime mosse di Meese dopo le dimissioni date con tanta fatica era stato accusare il suo vice, che in precedenza si era dimesso per protesta, di essere il colpevole di tutto perché aveva avviato l'inchiesta su di lui solo sulla base di «voce», insomma di aver fatto il suo dovere. Ma è qui senso comune che il non essere formalmente incriminato non rappresenta ragione sufficiente perché un ministro della Giustizia chiacchierato continui a restare incollato alla poltrona. E lo stesso Bush, che era il più imbarazzato dall'ostinazione di Meese, è stato costretto a introdurre nella sua campagna elettorale un maggiore rigore sulla «questione morale».